

L' Oscar

A HOLLYWOOD MORRICONE ABBRACCIA CLINT NON SI VEDEVANO DA QUARANT' ANNI

Il mondo dello spettacolo ha lo stesso pregio della politica: nove su dieci, su questi due fondali i momenti che toccano il cuore sono fasulli, la commozione fa parte del programma ma è una trappola. Il pregio sta nel fatto che lo sai che le cose stanno così e ti puoi difendere. Finché entrano in gioco «attori» e situazioni per loro forza intrinseca capaci di far esplodere, allo stesso tempo, diffidenze e tecnologia della mise-en-scene. Per esempio, se su un palco di Hollywood si incrociano, senza preavviso, Morricone e Clint Eastwood, si può star sicuri che non c'è trucco dietro la nostra commozione. È accaduto che il



gran maestro della musica da film, sia stato abbracciato, dopo quarant'anni, da un attore-regista al quale è oggi aggrappata gran parte della residua epica hollywoodiana. Ma allora erano quasi nessuno: il primo fu chiamato a comporre temi musicali per film che avrebbero fornito ai nostri processi di crescita il miglior materiale mitologico, l'altro, nuovo eroe dei due mondi, fu vestito dei panni dei nostri sogni eroici di allora e ne divenne l'interprete autorizzato. Grazie a quel gigante mai abbastanza ringraziato di Sergio Leone. Su quel palco di Hollywood mancava solo lui. Ma pazienza, c'erano loro due, due brave persone gentili e di cuore che ci hanno regalato cose bellissime fatte di niente. Come questo incontro non previsto tra due vecchi cowboys che, oltre allo spazio, ora sanno cos'è il tempo.

Toni Jop

TEATRO È divenuta una delle presenze più seguite sui nostri palchi. Amata anche da un pubblico giovanissimo. «Gli ultimi saranno gli ultimi» sta per toccare le duecento repliche mentre si affaccerà in tv nei panni di Maria Montessori...

di Rossella Battisti



Paola Cortellesi

na brunetta snella, fisico nervoso, un sorriso grande così con l'ironia a fior di labbra che buca lo schermo tv, dove tra poco impersonerà Maria Montessori nella sua prima fiction. E pure il palcoscenico, dove Paola Cortellesi sfiorerà presto quota duecento repliche di *Gli ultimi saranno gli ultimi* (siamo a 170 e ci sono ancora quasi tre mesi di tournée teatrale). Un testo duro, rovente, che finisce amaro, nonostante le sterzate grottesche che lo costellano. Un testo contemporaneo su mali contemporanei, ovvero la storia di un'operaia incinta che si ritrova disoccupata al-

TEATRO Alla Madeleine di Parigi Charlotte Rempling «Alice» per Strindberg

È solo la terza volta che Charlotte Rempling sale sul palcoscenico di un teatro. E lo fa al Theatre de la Madeleine di Parigi dove recita in francese in *Danza di morte* di August Strindberg. Se ha cominciato a lavorare nel cinema quando era adolescente ed ha oggi una sessantina di film all'attivo, è a 56 anni che Charlotte Rempling ha dato il via alla carriera teatrale. Quattro anni fa debuttava su una scena parigina in *Piccoli crimini coniugali* di Eric-Emmanuel Schmitt. L'anno successivo era stata al National Theater di Londra in *The Falsely Servant* di Marivaux. Ora torna con la più celebre delle pièce del drammaturgo svedese per la regia di Hans Peter Cloos. La pièce mette in scena la guerra senza esclusione di colpi di una coppia che 25 anni di vita comune ha trasformato in bestie feroci. L'amore, se mai c'era stato, è diventato odio. «Siamo come dei vampiri che distruggono le loro vittime per risanare la vita coniugale», osserva l'attrice, perfettamente a suo agio nel ruolo di un' Alice con un leggero accento inglese. L'arrivo di un terzo personaggio, Kurt (Didier Sandre), che si intramette nella vita di coppia dà nuovo slancio allo scontro tra Alice, bella e perversa, con gli occhi azzurri ed inquietanti della Rempling, ed il capitano, cinico e tirannico ben interpretato da Bernard Verley. La pièce «è una metafora della libertà - sottolinea la Rempling - se non ci fossero ostacoli da superare, saremmo liberi. Allora, che cosa faremmo? I protagonisti hanno bisogno l'uno dell'altra, per esistere e soffrire».

Una, nessuna, centomila Cortellesi

la vigilia del parto e tenta un gesto disperato. A teatro Cortellesi è un animalino di pongo che si trasforma a vista in giovane operaia, poliziotta veneta, direttrice d'azienda, donna delle pulizie. Premio Eti per la polifonia di voci e abilità mimetica che usa anche in tv ma qui la caratura dei personaggi è un bel po' distante dalle divertite parodie e le gag vaporose per le quali la trentatreenne attrice è diventata popolare.

Cortellesi, il teatro è roba seria?
«È il mestiere che conosco meglio. Ho cominciato da lì assieme a Lucilla Lupaioli e a Furio Andreotti e non l'ho mai mollato. Il resto è venuto per caso o per divertimento. Come cantare: l'ho fatto con amici miei...».

Non comuni, comunque, visto che si chiamano Elio e le Storie Tese e Frankie Hi-Nrg Mc...

«Ci divertiamo insieme. Con Rocco Tanica e Frankie abbiamo fatto *Non mi chiedermi*, una canzoncina che prende spunto dai tritici di girland. Le bellezze tutt'giusti - una bionda, una rossa, una mora - che sbagliano il congiuntivo ma lo fanno in modo così sexy che non te ne accorgi. L'ho sentita suonare anche a Parigi e mi chiedo cosa avranno capito i francesi...».

E alla tv come ci sei arrivata?
«Sono stati i miei colleghi, continuavano a dire "sei tanto simpatica, prova prova". E alla fine sono andata: ho fatto un provino per *Macao* dove interpretavo la parodia di una ragazza argentina. Mi notarono e mi chiamò Vaime. Poi sono venuti i programmi con Serena Dandini e Sabina Guzzanti. Ma con Vaime ho cominciato, facevo radio con lui, *Il programma lo fate voi*».

Come ti sei trovata?
«A Vaime devo tutto. È lui che mi ha spinto a diventare attrice di satira. Avevo ventitré anni, non sapevo nemmeno di essere capace ma Vaime è uno di quei maestri che ti danno l'impressione di non insegnarti niente, invece dopo due anni esci, sei iscritto alla Siae e sai affrontare questo linguaggio».

E a ritroso che lezione pensi di aver appreso da Vaime?

«Fidati di quello che fai, mi diceva, appuntati tutto: l'importante è avere un canovaccio. Così mi guardo intorno, leggo i giornali e i personaggi vengono fuori, quelli politici o ispirati alla televisione o alla società che ci circonda. La strozzina che ho portato a *Mai dire gol* è venuta

osservando che su un mensile di spettacolo c'erano ben sei pagine dedicate ai prestiti personali. Suggestivo che partivano da come poter comprare un litro di latte alle vacanze alle Maldive. Dal necessario al futile. Con Furio Andreotti, che è uno dei miei coautori preferiti, ci siamo guardati e abbiamo tirato fuori la strozzina».

Quali soggetti ti ispirano, di solito?
«Temi legati al momento o al disagio sociale».

Come «Gli ultimi saranno gli ultimi», nato in collaborazione con Massimiliano Bruno, che l'ha firmato, Riccardo Milani e Furio

«A Vaime devo tutto È lui che mi ha insegnato a fare l'autrice di satira Avevo 23 anni e sapevo poco anche di me»

Andreotti...

«Sì, mi sono arrischiata a parlare di un argomento così delicato - la condizione femminile nel lavoro durante la maternità - anche perché una persona a me cara si era ritrovata in una situazione simile anche se, fortunatamente, non in modo altrettanto tragico. Io credo che le donne debbano essere tutelate nella loro diversità. La scelta di avere una gravidanza deve essere personale, senza ingerenze professionali».

Non hai avuto paura di affrontare a teatro un tema drammatico, consapevole che molti venivano a vederti sulla base di un'immagine televisiva molto diversa?

«Mi era già capitato in passato, recitando a teatro *L'iradiddio* di Lucilla Lupaioli, un testo che parlava di un'adolescente che si impasticcava in discoteca. Ero molto spaventata perché sarebbero venuti i quattordicenni che mi vedevano in tv, magari aspettandosi le stesse cose... Invece è andata benissimo. La cifra è raccontare una storia anche molto drammatica ma con un filo d'ironia: se traghetti i ragazzi con una barchetta leggera, non dico che metabolizzeranno tutto

ma intanto l'hanno respirata. Anche in tv puoi fare qualcosa di molto feroce, politico o civile ma deve rientrare in tre minuti. Se ti allarghi, sbagli. I personaggi sono sempre sopra le righe, dei fumetti, mentre a teatro la gente resta ad ascoltarti per un'ora e mezzo come al cinema, dove ho appena finito le riprese del film su Luca Flores, il bravo e sfortunato jazzista che si è suicidato nel '95».

Ora però anche in tv farai qualcosa di più serio: la fiction su Maria Montessori che debutterà su Mediaset prossimamente...

«Bullismo e violenze a scuola sono un problema che riguarda direttamente la società piuttosto che la scuola»

TEATRO Al Quirino di Roma «Il metodo Gronholm» dello spagnolo Jordi Galceran. I tormenti privati di quattro aspiranti manager Abbiamo visto Nicoletta Braschi nuotare (bene) in un flusso di parole



Nicoletta Braschi

di Aggeo Savioli / Roma

Il mondo aziendale, piccolo o grande (siamo in epoca di multinazionali), non ha attratto un particolare interesse del teatro contemporaneo. A colmare, in parte, tale lacuna, ecco *Il metodo Gronholm*, testo di autore spagnolo, il catalano Jordi Galceran (Barcellona 1964): dove è il caso della selezione finale tra aspiranti manager, un dissonante quartetto composto di tre presenze maschili e una femminile. Ma lo spettatore noterà che, ad animare la gara, sarà non tanto l'asserita durezza delle prove quanto l'incombere del «privato» dei personaggi, vicende luttuose o semplici dissidi familiari, dei quali giunge notizia attraverso moderni mezzi di comunicazione. È infatti un luogo claustrale quello do-

ve si svolge l'azione, peraltro tutta o quasi verbale, da far pensare a un *A porte chiuse* post-sartriano. Ed è dunque un flusso pressoché ininterrotto di parole quello che, per un paio d'ore, ci viene proposto. Grosso impegno per gli attori, tra i quali spicca, al suo esordio alla ribalta, Nicoletta Braschi, ben nota al pubblico cinematografico per i suoi cimenti a fianco di Roberto Benigni, ma non solo. Accanto a lei figurano in giusta luce Maurizio Donadoni, Enrico Ianniello, che firma anche la traduzione, Tony Laudadio. La produzione dello spettacolo, che ora si rappresenta, fino al 4 marzo, al Quirino di Roma, appartiene in prima istanza a una coppia di enti partenopei attivi nel settore della prosa; e si sarebbe solo da chiedersi se in più stretta area geografica e culturale

non si sarebbe potuto trovare, nel pieno della stagione, qualcosa di più scottante. Ciò sia detto senza voler sminuire il valore della combattiva regista Cristina Pezzoli, alla guida della minuscola, ma operosa compagnia, e l'onesto contributo dei collaboratori principali dell'impresa: in evidenza Giacomo Andrico, che ha disegnato l'impianto scenico, e la pertinente costumista Cristina Da Rold. Quanto a Jordi Galceran, che in una nota al programma di sala manifesta un'alta considerazione di se stesso, apprendiamo che il suo curriculum, comprensivo di apporti in campi diversi, quali cinema e televisione, è già fitto di titoli. *Il metodo Gronholm*, scritto nel 2003, è già stato allestito, e si replica ancora in decine di Paesi, dall'Europa all'America Latina.